

# LA MAGLIA AZZURRA DEL NOSTRO GIRO

La legge del pedale insegna: conta l'individualismo, ma non si va da nessuna parte senza una squadra. E il vero segreto, più della velocità, è non scendere mai dalla sella. Parola di Ennio Doris, uno che se ne intende. Fin dai tempi di Coppi

DI UGO BERTONE

**L**A SUA PRIMA BICICLETTA «IMPORTANTE», bianca e massiccia, solida e pesante come le vecchie buone cose dell'Italia che fu, fa bella mostra nel piccolo museo che Ennio Doris ha voluto creare a Milano 3, a fianco della scuola per le nuove leve di Mediolanum, quelle che domani andranno a consigliare polizze vita, il mutuo più conveniente o le altre forme per difendere i risparmi di una vita. Che c'azzecca, verrebbe da dire, quel vecchio ferro creato da un artigiano veneto negli anni 60? C'entra eccome: pedala, pedala e vedrai che arriverai è la filosofia di mastro Doris, sponsor ormai storico del Giro d'Italia. Anzi, in particolare, della maglia azzurra Mediolanum che premierà il vincitore del Gran Premio della Montagna, la prova estrema di fatica e di sofferenza. «Mia moglie», ricorda il banchiere, «si mise a piangere sulle Dolomiti quando vide la maschera di sofferenza di Fuente che arrancava sulla salita». Altri tempi, altre emozioni.

Agli occhi di Doris l'Italia si divide tra quella che sognava su due ruote. E quella, già inurbata e cittadina, che vive le sue avventure nel pallone. «Quand'ero bambino», ricorda Doris, «il ciclismo era lo sport che contava di più. Mi ricordo la prima volta che ho visto la *Gazzetta dello Sport*, anno 1951. Fiorenzo Magni in maglia rosa, titolo a nove colonne. In basso, quasi nascosto: il Milano campione d'Italia». La bicicletta, cavallo d'acciaio, voleva dire avventura, fuga dagli steccati di un'Italia povera e bacchettona. «Qualche anno fa un mio collaboratore ha scovato una lettera del parroco di Villa del Canto che si lamentava del pullulare delle biciclette, strumento che senz'altro è stato inventato dal demonio». Già, per colpa del cavallo d'acciaio i giovani andavano in giro per le campagne, sfuggendo al rigido controllo di amori, fidanzamenti e nozze orchestrati dal don di turno. Con la bici arrivano i miti.

Per un bambino nato negli anni 40 non c'era compromesso possibile: Bartali o Coppi? «Coppi. Ancora mi emoziono quando ricordo quella voce alla radio: un uomo solo al comando, la sua maglia è bianco-celeste. Il suo nome è Fausto Coppi. Il giro d'Italia, quello mio, l'ho fatto da ragazzo con gli amici del mio paese, Tombolo: 1.600 chilometri, la traversata degli Appennini dall'Adriatico al Tirreno». E poi la grande avventura: 1959, il Tour de France. «Che ricordi, la grande boucle. La corsa era una grande festa preceduta da giocolieri e musicisti, come un circo equestre. E alla sera lo show proseguiva in piazza, dove potevi vedere il film della corsa. Che anno, quel '59. Il tour di Baldini, Rivière, Bahamontes e Gaul. Grande atleta, ma avaro. Per questo motivo ha perso un giro d'Italia. Si è fermato a far pipì sul bordo della strada, Luisson Bobet e Nencini si sono scatenati. E lui non ha recuperato perché nessuno gli ha dato una mano. Tanto, quello non paga... Una lezione da tener bene a mente. Mica solo in bici». Già, il ciclismo, agli occhi di Doris, è una metafora della vita. «È uno sport individuale. Ma senza una grande squadra non vai da nessuna parte. Io l'ho capito da ragazzo, nell'anno del Mondiale di Baldini. La fuga vincente, iniziata dopo pochi chilometri, fu possibile solo perché

alle spalle c'era la regia di un capitano come Coppi e la collaborazione della squadra francese e di quella belga che avevano uomini in fuga. Così si sfiancarono gli spagnoli, poi toccò ai belgi che avevano perso il contatto con la testa della corsa. Infine ai francesi. Il leader, in questo caso, è il frutto del gioco di squadra». Troppo modesto. Nel Mediolanum team, ancor oggi, capitano Doris detta sempre la rotta, gli altri seguono. O no? «Nel ciclismo, come nella vita di un'azienda, il capitano deve aver ben chiaro in mente l'obiettivo e saperlo trasmettere ai suoi gregari. La squadra vincente è quella in cui tutti sanno dove si deve arrivare». Ma il capitano, oltre a meritarsi i galloni sul campo, deve essere generoso. «I collaboratori devono partecipare al premio della vittoria, è chiaro. Guai a non riconoscere il ruolo svolto da ciascuno».

E poi, ultimo ma ancor più importante, non c'è successo senza sudore, insegna l'amata bicicletta. «Quand'ero ragazzo, grosso com'ero, facevo fatica in salita. Ma ho imparato a stringere i denti. E così, sulle montagne di Asiago, un volta mi sono preso la soddisfazione di superare gli amici che si erano fermati su un prato. Io che non avevo mollato mai ero il più bravo». No, non è questione di velocità. «Le tappe decisive, le più dure, sono quelle di montagna. Lì, per forza, si va più piano. Guai a smettere di pedalare perché in quel caso non ti fermi, semmai cominci ad andare indietro. Lo stesso capita nei tempi di crisi. In quei momenti non vince chi corre più veloce, alla ricerca di rendimenti record o di speculazioni a doppia cifra. No, l'importante è andare avanti piano, ma senza cedere alla tentazione di scendere dalla sella. Il Giro lo vinci quando si va più piano. Ecco il messaggio che abbiamo voluto trasmettere ai nostri clienti nei momenti più difficili: la cosa più importante è non mollare mai. Bisogna ricordarsi sempre che la salita c'è per tutti quanti, non sei il solo che fa fatica». Messa così sembra una grande sofferenza. «È una sofferenza sincera. Per questo la gente la capisce: andate a vedere una tappa di montagna al Giro per capire che cos'è una festa popolare vera, autentica. Tanta, tanta gente allegra. E un grande senso di fratellanza perché non litiga nessuno in quelle circostanze. E tanto rispetto, sincero, per la fatica di chi corre. Anche noi, nel nostro lavoro, abbiamo cercato di venire incontro ai clienti nei momenti più difficili: siamo gli unici al mondo ad aver rimborsato, subito, i danni provocati dal default di Lehman al portafoglio dei nostri clienti». Anche per questo, oltre che per una sincera passione, l'abbinamento tra Giro d'Italia e gruppo Mediolanum, da otto anni, è un binomio siamese, una sorta di messaggio che, attraverso il cuore, sa arrivare anche al portafoglio (o viceversa). E peccato che, da un paio d'anni, ormai il ciclista Doris abbia attaccato la bici al chiodo. Si poteva pensare a una sfida con Romano Prodi. «Lui è più allenato di me. Ma se mi metto d'impegno vinco io...». Parola di Doris Ennio, uno che conosce a memoria la carriera dei fratelli Moser, al punto che Francesco ha alzato bandiera bianca: «Signor Doris, si ricorda cose che io non so...».

PER ENNIO DORIS (A FIANCO), PRESIDENTE DI BANCA MEDIOLANUM, NEL CICLISMO COME NELLA VITA DI UN'AZIENDA IL CAPITANO DEVE AVER BEN CHIARO IN MENTE L'OBIETTIVO E SAPERLO TRASMETTERE AI SUOI GREGARI. LA LEZIONE RICEVUTA DA QUESTO SPORT È BEN CHIARA ANCHE A FIORENZO MAGNI, CLASSE 1920, IL «LEONE DELLE FIANDRE» CHE CORSE ASSIEME A COPPI E BARTALI. RECENTEMENTE SALITO IN CATTEDRA ALL'UNIVERSITÀ BICOCCA. «PER IMPARARE A VINCERE BISOGNA IMPARARE A PERDERE», HA DETTO.



MEDIOLA